

Sommario

1. Capasa Valerio: SCUOLA/ L'unica ricetta che conta è quella di Gaber: fare i conti con Maria (01.09.2021)
2. Monda Alessandra: SCUOLA/ Tocca ai prof usare i dati Invalsi per migliorare i loro studenti (02.09.2021)
3. Chiosso Giorgio: SCUOLA/ Kolberg, più relazioni meno procedure: aiutare l'io in tempo di Covid (03.09.2021)
4. Petrolino Antonino: SCUOLA/ Recupero delle lacune e saperi essenziali: cosa serve per ricominciare (06.09.2021)
5. Paggi Raffaella: SCUOLA/ L'ora di lezione, trovare l'infinito in ogni pezzo di "materia" (07.09.2021)
6. Bagnoli Corrado: SCUOLA/ Chat, consigli di classe e quella felicità di cui non si sente più il bisogno (08.09.2021)
7. Sempio Diego: SCUOLA/ Ragazzi demotivati e prof scettici, guardate e ascoltate la Moldava (09.09.2021)
8. Zamboli Filomena: SCUOLA/ Com'è bello accogliere nella "realtà" chi esce da uno schermo (10.09.2021)
9. Ribolzi Luisa: SCUOLA/ "Blended": sta nel whisky il segreto della (nuova) didattica? (13.09.2021)
10. Prando Riccardo: SCUOLA/ Dietro mascherine, dad e green pass il buco nero dell'educazione (14.09.2021)

1. SCUOLA/ L'unica ricetta che conta è quella di Gaber: fare i conti con Maria

01.09.2021 - Valerio Capasa

Non ci vuole Nostradamus per sentire puzza di Dad per il terzo anno. Chi chiude e riapre la scuola "in sicurezza" vuole solo la fine di una generazione

Abbiamo capito, siete come quei genitori che stanno sempre a promettere: "se fate i bravi, vi compriamo il gelato". E lo sanno tutti che non lo compreranno mai: vogliono soltanto tenere buoni i figli. "Se fate i bravi, apriremo le scuole": se rispetteremo il lockdown, se faremo la prima dose, meglio se facciamo anche la seconda, forse la terza, così non ci infettiamo... no ci infettiamo lo stesso ma almeno non contagiamo... no ci infettiamo e contagiamo... appena finisce la variante brasiliana... no è arrivata la delta... se avremo raggiunto l'immunità di gregge... ah no non si raggiunge... se nelle aule staremo distanziati... ah no non si può fare, non c'è più bisogno... se avremo impianti di aerazione... mancano i fondi, tenete le finestre aperte anche se nevicava... se faremo il sierologico no il molecolare va bene anche il salivare... AstraZeneca è sicuro... forse no... solo dai 40 anni... facciamo dai 50... però solo ai maschi e magari a giorni alterni...

Non ci vuole Nostradamus per sentire **puzza di Dad per il terzo anno**. "Sarà capitato anche a voi di avere una musica in testa, sentire una specie di orchestra suonare suonare suonare Zoom Zoom Zoom Zoom Zoom Zoom". E sarà caccia all'untore, a quel misero 2-3% di insegnanti che, nell'impossibilità che la legge li obblighi al vaccino, non resta che bullizzare in forza di un gregge che ha trovato un pretesto in più per sentirsi con la coscienza a posto e straparlarne sui social e sotto gli ombrelloni ("si sa che la gente dà buoni consigli se non può più dare cattivo esempio").

Ascoltate un attimo: qui c'è qualcuno che al gelato ci tiene ancora. Chiaramente non è la vostra priorità, **della scuola non ve ne importa un fico secco**. Ma io non so con quale faccia potrò – in Dad o in Did o dove diavolo sarà – parlare di poesia se è conclamato che, per tutto il mondo, le questioni che contano sono ben altre. Il "male di vivere" di Montale, la "felicità" di Leopardi, il "paradiso" di Dante... macché! **Ce l'hai il green pass?** E la "fragilità" degli uomini che si scoprono "fratelli" di Ungaretti... che ce ne importa? **Distanziamento!**

Ragazzi miei, io ve li insegno pure Petrarca, Seneca e Pasolini, ma è chiaro a tutti che si trastullano con problemi un po' secondari. Le cose serie sono i trasporti, chi paga i tamponi ai no vax, quale piattaforma debba controllare ogni santo giorno se veramente abbiamo il green pass, la curva dei contagi che ha dato appuntamento a ottobre, puntuale dopo la riapertura delle scuole, per risalire e scatenare il panico. "Quando c'è la salute c'è tutto": chissà quali fandonie superflue rincorrevano quegli incoscienti di Pirandello, Foscolo e Lucrezio...

Vivo in Puglia, **la patria dei 100 e lode e dei flop Invalsi**, dei 18 giorni di scuola in 18 mesi, dove il turismo anche quest'estate ha stracciato i record, su qualsiasi spiaggia si è verificato un assembramento che neanche durante il bagno sacro nel Gange, per non parlare di

strade, ristoranti, alberghi, aeroporti, centri vaccinali, compleanni, festini vari. Qui gli adolescenti si sono passati le bottiglie di alcolici di bocca in bocca, hanno viaggiato su qualsiasi mezzo di trasporto e hanno avuto incontri ravvicinati del terzo, del quarto e del quinto tipo con qualunque sconosciuto. Adesso che ricomincia la scuola, non tornate a imbonirci raccomandandoci "una vita da malati per morire da sani" (Enzo Jannacci, che era medico, prendeva in giro queste fissazioni già parecchi anni fa).

Dal momento che da un anno e mezzo **non avete idea di che pesci prendere** e governate da dilettanti allo sbaraglio, facciamo così, che mi sembra un po' più ragionevole: finitela di farneticare sull'aumento degli spazi, perché gli edifici sono quelli, le "classi pollaio" non si possono smembrare e buonanotte; all'aria questi tavoli di sapientoni che da un anno e mezzo millantano di affrontare il nodo dei trasporti ma non sono in grado di aggiungere un pullman in più (anche perché i bambini non è che prendano tutti questi treni per andare alle elementari, e ai nonni presso cui fanno la Dad sono spesso loro a trasmettere il Covid che i genitori portano a casa dal lavoro: i genitori che il lavoro non l'hanno perso, s'intende).

La mia proposta è semplicissima: andiamo avanti alla carlona, per favore. Prendete una decisione saggia, la stessa su cui non sognereste nemmeno di avere mezzo dubbio a proposito di supermercati, giornali, estetiste e tutti quelli che ritenete servizi prioritari. La scuola è una priorità. Ergo: si torni a scuola al 100%, tutti vaccinati o anche no, distanziati o anche no, ma si torni punto e basta. Poi, se siete in grado, trovate la quadra; altrimenti andiamo avanti senza aspettare Godot.

La salute non è tutto. Deve esistere qualche ragione per alzarsi al mattino, per rischiare, ma non può scoprirla chi si è rammollito perché un rifugio comodo ha surrogato il rapporto con la realtà. Bando agli alibi: "quello che ci manca si chiama desiderio", canta Gaber, ed è questo desiderio di ricominciare che brucia ancora in qualcuno di noi.

A voi manca la più pallida consapevolezza del senso della scuola. Un anno e mezzo di apprendimenti in frantumi sono l'ultimo dei disastri, tanto chi ha *illo tempore* frequentato in presenza sta vincendo l'oro olimpico dell'incapacità. Teniamo le scuole aperte e speriamo che Dio ce la mandi buona. Vi assicuro, è un criterio mille volte più concreto delle fandonie con cui cercate di non ammettere che annaspate in un oceano di nebbia. Quando un ragazzo in una classe risulterà positivo, ce ne faremo una ragione (oltre che una settimana di Dad), come quando uno si frattura il braccio e un'altra si becca la varicella. Quello che invece è inaccettabile è che così tanti ragazzi, proprio nell'impero dell'universale filantropica preoccupazione per la salute planetaria, non vadano più a scuola, siano ingrassati di dieci chili, abbiano perso tre gradi per occhio, non riescano più a leggere un libro, abbiano sviluppato disturbi dell'attenzione, siano depressi, non vogliano uscire più di casa, si siano buttati dall'ottavo piano. A voi cosa importa di questi invisibili? Non sono mica positivi.

"Chiedo scusa se parlo di Maria", cantava Gaber mentre tutti bofonchiavano di Vietnam; "ci son troppe cose che sembrano più importanti", d'accordo, questioni economiche e responsabilità giuridiche e nodi gestionali e indici Rt: eppure solo se faremo i conti con "Maria", cioè con un ragazzo concreto, capiremo "esattamente la realtà". Voi parlate di un sacco di roba, ma non **di Giorgia, di Paolo, di Rossana**. Perciò non capite niente di scuola né di Covid. Voi non amate nessuno.

Quest'estate mi è capitato di attraversare l'Italia dal Salento alle Dolomiti per andare a parlare un'ora di un poeta e poi tornare indietro, nel giro di ventiquattr'ore: ne è valsa la pena, perché una piattaforma digitale non mi darà mai gli occhi gonfi di commozione di certi ragazzi, così come la PlayStation non è una partita di calcetto. Lo so, per voi sono chiacchiere da poeti, sovrastrutture.

Facciamo un patto, ora che rientrate dalle vostre vacanze affollate: compriamo 'sto benedetto gelato! Aprite le scuole una volta per tutte e lasciatele aperte, come resterà aperto il panificio, a meno che non vogliate avere figli negativi ma allo sbando. Poi, quando la pandemia sarà alle spalle, chiudetele per sempre, tanto ci avete pascolato dentro una vita intera e non (vi) sono servite a nulla.

2. SCUOLA/ Tocca ai prof usare i dati Invalsi per migliorare i loro studenti

02.09.2021 - Alessandra Monda

Solo le scuole possono tradurre le indicazioni che emergono dai loro dati Invalsi in azioni di miglioramento dei propri studenti

Il rapporto Invalsi 2021 sulle competenze degli studenti in italiano, matematica e inglese ha avuto una larga e insolita eco mediatica.

Da più di un decennio l'istituto pubblica annualmente un rapporto che illustra i risultati della rilevazione annuale e tale rapporto è destinato alle scuole, ai decisori politici, alle famiglie e all'opinione pubblica in generale per indurre una riflessione sull'efficacia del sistema scolastico del nostro paese e promuovere azioni di sviluppo e miglioramento.

In tutti questi anni mai c'è stata un riflessione così ad ampio raggio come ora. Viene evidenziato il forte divario delle competenze presenti in italiano, matematica e inglese tra gli studenti italiani delle aree Nord Est, Nord Ovest, Centro, Sud e Sud-Isole del nostro paese a svantaggio di queste due ultime aree, divario che si affaccia a livello di scuola primaria e aumenta nel corso della scolarità secondaria di primo e secondo grado.

Giusta la preoccupazione, ma non il collegamento alle peculiarità di quest'anno scolastico. Sembra che i risultati negativi siano comparsi dal nulla, dovuti a una riduzione dell'efficacia dell'insegnamento per molte ore a distanza e alle difficoltà degli studenti nei contesti di vita meno favorevoli. Le scuole sembrano in qualche misura responsabili del peggioramento registrato per l'incapacità di garantire la qualità dell'insegnamento.

Questo giudizio, sia pur molto vago, non mi sembra corretto; va detto in primo luogo che la Dad è stata una grande risorsa per mantenere il filo dell'azione didattica di questo particolare anno scolastico. Essa ha richiesto ai docenti un impegno di grande portata sia di formazione che di gestione, e questo impegno va riconosciuto a tutti i livelli.

Per la questione che stiamo esaminando va detto che gli esiti della rilevazione dell'a.s. 2018/19 (l'ultima effettuata prima della pandemia) evidenziano la **presenza dello stesso tipo di divario**, soltanto più accentuato per l'anno in corso. Proviamo quindi a riflettere sui dati della rilevazione, considerando gli obiettivi affidati all'Invalsi, il ruolo e le funzioni dei soggetti coinvolti, delle scuole, delle famiglie, degli enti territoriali e del governo.

In ordine ai dati è bene riferirsi a quelli relativi all'a.s. 2018/19 (consiglio la lettura dell'intero rapporto per andare a fondo della questione); sono estremamente significativi e chiari.

Il livello 3 è giudicato come livello di adeguato raggiungimento dei traguardi delle Indicazioni nazionali e delle Linee guida. Al termine del primo ciclo d'istruzione la percentuale di alunni che in italiano non raggiunge tale livello è nel Nord Ovest del 30%, nel Nord Est del 28%, nel Centro del 32%, nel Sud del 40% e nel Sud e Isole del 46%; in matematica il quadro peggiora: la percentuale di alunni che non arriva al livello 3 è del 32% nel Nord Ovest, del 28% nel Nord Est, del 35% nel Centro, del 48% nel Sud e del 56% nel Sud e Isole.

Al termine dell'obbligo scolastico non raggiunge il livello 3 in italiano il 21% degli studenti del Nord Ovest, il 20% degli studenti del Nord Est, il 29% degli studenti del Centro, il 40% degli studenti del Sud e il 44% degli studenti del Sud e Isole; in matematica le corrispondenti percentuali sono, nell'ordine, il 25%, il 22%, il 37%, il 51% e il 57%. Infine al termine della scuola secondaria di secondo grado la quota di studenti che non arriva al livello 3 è in italiano

del 22% nel Nord Ovest, del 23% nel Nord Est, del 34% nel Centro, del 46% nel Sud, del 50% nel Sud e Isole; in matematica le percentuali salgono, rispettivamente, al 27%, al 26%, al 43%, al 55% e al 60%. Differenze analoghe si osservano anche nella distribuzione degli studenti per livello di conoscenza **della lingua inglese**.

Lo scopo del sistema italiano di valutazione del sistema di istruzione e formazione è *valutare per migliorare*: vanno individuate le azioni che i soggetti coinvolti, scuole, enti territoriali e governo nazionale possono mettere in campo.

Le scuole, molte di loro già impegnate in questo lavoro, hanno il dovere di analizzare con attenzione gli esiti delle prove dei propri studenti. Solo la scuola può fare questo lavoro, attribuire un nome ed un volto ad ogni singola prova e interpretare le risposte date alla luce dell'offerta formativa erogata, alla pianificazione dell'insegnamento disciplinare, alla formazione delle classi, delle caratteristiche di ogni studenti e alle peculiari circostanze di contesto.

Ci sono da considerare altresì le condizioni in cui la scuola realizza l'azione formativa, gli ambienti fisici, le risorse strumentali, la partecipazione delle famiglie e degli studenti, l'interazione con gli enti locali, la fruibilità delle risorse economiche nazionali ed europee disponibili allo scopo. Come le scuole anche gli altri soggetti coinvolti, enti territoriali e governo nazionale, dovrebbero avviare processi di miglioramento nell'ambito delle aree di responsabilità di ciascuno.

L'obiettivo è il successo formativo di ogni studente. Bisogna assicurare a ciascuno la qualità dei processi di insegnamento e quindi normare la formazione continua dei docenti e assicurare la stabilità delle risorse professionali assegnate alle scuole.

3. SCUOLA/ Kolberg, più relazioni meno procedure: aiutare l'io in tempo di Covid

03.09.2021 - Giorgio Chiosso

L'impatto della pandemia sui giovani ha sollevato la questione di ciò che è essenziale. L. Kohlberg e la sua scuola hanno molto da insegnare

L'irrompere delle *non cognitive skills* nello scenario scolastico italiano sconta qualche diffidenza e qualche reazione critica. Altri sarebbero i problemi della scuola italiana. Per esempio, visto in termini di priorità, bisognerebbe non perdere l'opportunità di un forte e deciso investimento sulle infrastrutture necessarie per assicurare forme generalizzate di insegnamento / apprendimento *on line*. Il futuro – nonostante l'attuale unanime desiderio di scuola in presenza – **andrebbe in quella direzione** e il ritardo del nostro paese in materia digitale sarebbe da colmare quanto prima. Altri osservatori preferiscono pragmaticamente guardare al domani immediato: assicurare un regolare avvio dell'anno scolastico, garantire la sicurezza nelle aule, scongiurare un altro anno (come i due precedenti) sconvolti dalla pandemia. Ai cambiamenti si penserà dopo. Questo sembra, al momento, anche l'orientamento delle maggiori autorità scolastiche.

Lasciando, poi, da parte quanti concepiscono l'apertura di questo territorio educativo come una moda passeggera e quanti ritengono che la questione dell'apprendimento socio-emotivo sia un tema antico non meritevole di una particolare attenzione in quanto costituisce da sempre il nucleo della formazione umana, va richiamata – sono apparsi alcuni interventi in tal senso – l'analisi critica di quanti hanno interpretato il richiamo all'importanza delle *non cognitive skills* come l'ulteriore **cedimento alle aspettative scolastiche del mondo produttivo**. Il guru in materia non è un illustre economista che per oltre un trentennio ha studiato come migliorare le prestazioni degli individui, agendo fin dai primi anni scolastici e indagando le diverse caratteristiche della personalità umana in modo da esaltarne le qualità migliori?

L'impressione è che si manifesti per varie ragioni una scarsa comprensione – in qualche caso forse addirittura una incomprensione – di un passaggio culturale non soltanto stimolante sul piano della discussione accademica, ma con forti potenzialità innovative nella vita scolastica e formativa quotidiana. E cioè la consapevolezza – peraltro già ben presente nella realtà

quotidiana di famiglie e insegnanti, ma sfumata o negata sul piano pubblico in omaggio alla preoccupazione/timore di non urtare i temi cosiddetti sensibili – della rilevanza di quelle componenti della persona che, pur meno evidenti sul piano dell'acquisizione del sapere, sono tuttavia in grado di condizionarne gli esiti e di rendere più armonica e completa la crescita della persona. Insomma per dirla con una formula forse un po' semplicistica, ma reale, cognitivo e non cognitivo sono **così strettamente intrecciati** da non poter fare a meno l'uno dell'altro.

Non è un caso che la tematica delle *non cognitive skills* giunga proprio quando siamo nel pieno di un tornante che sposta il discorso scolastico dalla competenza a *oltre* la competenza o, per meglio dire, invita a considerare la competenza alla luce anche della dimensione socio-emotiva, attenuandone gli aspetti più funzionalistici. Questo fatto suggerisce di riconsiderare le prove standardizzate con nuovi criteri (già in Oecd si parla di *global competence*, meglio tardi che mai), ma soprattutto riporta nel discorso pubblico – magari a fatica per antiche e mai superate resistenze ideologiche – il tema dell'educazione morale o, se si preferisce, il confronto con i grandi valori alla base del destino umano (da noi il massimo raggiunto in materia è un'ora di educazione alla cittadinanza come se la formazione del futuro cittadino non necessitasse di una riflessione etica, ma fosse sufficiente un'infarinatura di come si dovrebbe comportare il buon cittadino).

Il caso degli Stati Uniti può essere un'utile occasione di confronto. Nella cultura pedagogica americana il tema delle *non cognitive skills* è accostato in duplice modo: quello di marca più psicologica (con la teoria dei *Big Five*) al quale è appoggiata la riflessione di Heckman, e quella di segno più etico-morale come nelle proposte ed esperienze del movimento noto come *Character education*. Secondo gli animatori di questo movimento (le cui radici si trovano nella psicologia etico-evolutiva di Lawrence Kohlberg e dei suoi allievi) più che le pratiche didattiche standardizzate, proceduralizzate e una valutazione impersonale contano il clima che si respira nella scuola (in particolare la capacità di dar vita a una comunità reale), la qualità della relazione con gli insegnanti (e gli adulti in genere), la motivazione allo studio, la capacità di personalizzare lo sforzo cognitivo e di renderlo facilmente sopportabile.

Questo passaggio è tanto più importante nel tempo del Covid, che ha profondamente rimescolato le carte: la violenza con cui la pandemia si è abbattuta sulle nostre società ha sollevato nei fatti la questione delle "cose essenziali" che sono non solo alla base della ricchezza di un paese, ma costituiscono i fondamenti della stessa convivenza sociale. La contrapposizione tra economia e salute, così come le norme, ad esempio, che differenziano i non-garantiti dai garantiti, hanno reso esplicite l'esistenza di visioni diverse del modello di società desiderabile presenti – con pesi diversi – nel corpo sociale. Sembra saltata quella sicurezza nel dominio – della propria vita, del mondo, della natura – che pareva acquisita, con una buona dose di presunzione, fino alla vigilia della pandemia. L'uomo si è scoperto ben più fragile di quello che pensasse di essere.

L'irregolarità scolastica ha rinforzato la povertà scolastica. Non bastano i finanziamenti (per quanto necessari) per sconfiggere la mala pianta della dispersione, del sotto rendimento, della disaffezione scolastica. Qualche investimento in più sulle persone e sulle loro capacità potrebbe non guastare.

4. SCUOLA/ Recupero delle lacune e saperi essenziali: cosa serve per ricominciare

06.09.2021 - Antonino Petrolino

Il ritorno in classe non può eludere due questioni: come recuperare i vuoti formativi e qual è la soglia minima, oggettiva di preparazione

Dell'anno scolastico che prende l'avvio in questi giorni, si è parlato molto nei mesi estivi e l'attenzione sui *media* resta elevata. È un bene, anche se, a tratti, la discussione sui mezzi organizzativi rischia di porre in ombra **il tema ben più importante del fine cui essi debbano tendere.**

Il dato sicuramente positivo è che quest'anno il decisore politico ha preso nettamente posizione in favore della scuola in presenza. Non era scontato: nei due anni trascorsi, la scuola ha dovuto ogni volta piegare le sue modalità di funzionamento **all'insufficienza dei trasporti, ai ritardi del servizio sanitario**, all'affanno con cui il sistema sociale nel suo complesso faceva fronte all'emergenza in atto. Tutti i problemi, tutte le debolezze strutturali si sono scaricate su quello che, implicitamente, veniva considerato l'anello debole e sacrificabile: la scuola.

Non è più così: la scuola in presenza, per tutti, è diventato un "a priori", intorno a cui il resto deve ruotare. Certo, con la previsione che – in caso di un nuovo grave allarme sanitario – vi si possa derogare: ma, insomma, il principio è chiaro. Al punto da aver generato una decisione, in altri tempi inconcepibile, come quella di **obbligare di fatto tutti gli insegnanti a vaccinarsi**, fino ad adottare un regime di sanzioni di inusitata durezza nei confronti degli inadempienti. Nessuno si augura che si arrivi al punto di dover attuare su larga scala gli strumenti previsti, ma già il fatto che siano stati introdotti, per decreto legge e in termini di grande nettezza, è **un segnale di svolta forte, che va salutato**. Non per le sanzioni in sé, ma per la volontà politica che esse manifestano: che la scuola torni ad essere un punto fermo e centrale dell'azione pubblica. "Whatever it takes", verrebbe voglia di chiosare, pensando alla storia personale del decisore politico che più di ogni altro ha voluto questo cambio di passo.

Certo, siamo in Italia, e anche le decisioni apparentemente più nitide e chiare trovano poi il modo di ingarbugliarsi quando si passa all'attuazione. Vedi la questione del controllo dei green pass e le sottigliezze quasi bizantine sviluppate intorno alla riservatezza dei dati. Come se poi, qualunque sia la metodologia usata per rilevare il dato, la sua eventuale conseguenza – l'allontanamento del docente privo dei requisiti – non diventi di per se stesso una diffusione *erga omnes* del dato stesso.

Ma tutto il dibattito sul green pass e sulla privacy rischia di distrarre l'attenzione dalla questione che dovrebbe essere più rilevante: dopo due anni di scuola a singhiozzo, soprattutto nel secondo ciclo, si pensa veramente di poter rientrare in classe come se nulla fosse accaduto, all'insegna dell'*heri dicebamus*? Di poter riprendere lo sviluppo dei "programmi" ignorando i vuoti che nel frattempo si sono aperti nella preparazione di base? E, in seconda battuta, certo, ma non meno importante, dimenticando quel che l'esperienza della didattica a distanza ci ha fatto vedere e insieme **le potenzialità che ci ha lasciato intuire**?

Queste dovrebbero essere le due grandi questioni intorno a cui dovrebbe svilupparsi il dibattito nelle scuole, tutto il resto rimanendo confinato al ruolo che deve avere: di condizione organizzativa necessaria, ma non sufficiente per adempiere al mandato educativo che la società ci consegna. Tanto più che, per la prima volta, **lo fa con una forza asseverativa e con strumenti giuridici di cui si era persa la memoria**.

Prima questione, dunque: **come andare avanti senza ignorare le grandi lacune** che si sono generate e, al tempo stesso, senza inseguire il sogno impossibile di poterle colmare senza residui?

Seconda questione: come **non sprecare le potenzialità della didattica a distanza** per realizzare il primo obiettivo e al tempo stesso rinnovare le metodologie tradizionali?

Sul primo punto, è evidente che si impone in via preliminare una sorta di **"bilancio di competenze"**, cioè **l'inventario dei danni**. Nessuna strategia compensativa può avere successo se non parte dalla nozione il più possibile esatta di quella che è la situazione di partenza. E dunque l'apertura dell'anno dovrebbe essere in primo luogo dedicata alla ricognizione del terreno. Ma non basta. È venuto il momento in cui la forza delle circostanze dovrebbe indurre i singoli – come i consigli di classe e di dipartimento – ad una riflessione mille volte rimandata. Nel *mare magnum* delle Indicazioni nazionali e delle Linee guida, che includono tutto ciò che sarebbe auspicabile sapere e saper fare, nessuno si è mai preso la briga di operare una ricognizione ispirata al realismo. Non vi sono limiti superiori al sapere, ma dovrebbero esistere dei limiti inferiori compatibili con il progresso negli studi. Quali sono, insomma, **l>saperi fondamentali**, quelli senza i quali non si può ragionevolmente andare avanti? Oppure, detto in termini diversi, **qual è il livello minimo di sufficienza socialmente accettabile?**

Da molti anni a questa parte, fin da quando ancora si chiamavano Programmi ministeriali, questa domanda non ha mai trovato risposta. Anzi, diciamo pure che nessuno ha ritenuto prudente porla. Tutti gli insegnanti sanno che nessuno dei loro studenti – con isolatissime eccezioni – è realmente in grado di acquisire tutte le conoscenze, competenze e abilità descritte nei documenti ufficiali. Dove viene collocato allora il discrimine, il punto di caduta? Se

non si vuole adottare la postura dello struzzo, la risposta è che **quel confine viene determinato empiricamente, a posteriori, in sede di scrutinio** e coincide non di rado con il numero massimo di bocciature considerato compatibile con la sopravvivenza della classe nell'anno successivo. Detta così, si tratta di un'affermazione politicamente scorretta: diciamo pure che si tratta di una provocazione. Ma chiederei a ciascuno dei miei venticinque lettori di interrogarsi a porte chiuse e senza uno specchio per dare la sua personale risposta.

Il senso della provocazione è chiaro: se da una parte non si può ignorare che delle lacune si sono aperte, dall'altra non si può pensare di colmarle con l'occhio rivolto unicamente al *dover essere* delle Indicazioni nazionali. Ma neppure con il pragmatismo, privo di visione, del fare *come se* il problema non esistesse. Dopo il primo passo – quello della ricognizione – il secondo (da compiere il più possibile collegialmente) dev'essere quello della determinazione di *ciò che non si può non sapere*: e dunque di ciò che *deve* essere recuperato.

Il terzo passo deve tener conto del fatto che questa azione di recupero deve avvenire di pari passo con il procedere del lavoro del nuovo anno. Non ci si può fermare in attesa di aver finito i lavori di restauro. E quindi l'azione di ridefinizione degli obiettivi non va fatta solo per il passato, ma anche per il futuro. Occorre porsi, per il nuovo anno, traguardi che siano compatibili, sia con il tempo da dedicare al recupero sia con la maggiore fragilità delle basi su cui costruire l'ulteriore apprendimento.

Un lavoro del genere va fatto collegialmente, per due ragioni: la prima è che nessuna disciplina è una monade nel quadro generale del piano degli studi; la seconda è che le situazioni dei singoli studenti sono diverse e quindi ci saranno casi in cui gli obiettivi di recupero dovranno essere collocati a stadi diversi per una materia rispetto ad un'altra, a seconda delle situazioni individuali. Il come fare e il bilanciamento fra le molte variabili in presenza è cosa che va realisticamente lasciata ai docenti, come singoli e come componenti dei consigli di classe e di dipartimento. Se c'è un errore che da tempo immemorabile il ministero compie in questo campo è quello di dettare i metodi e i contenuti tacendo – o rimanendo fumoso – sui fini. Se mai una volta vi fu necessità assoluta di dare spazio **all'autonomia didattica dei professionisti**, questo è quel tempo.

Dev'essere chiaro ed esplicito il fine assegnato: recuperare il più possibile, ma solo dei saperi essenziali; personalizzare questo percorso quanto più si può; porsi per l'immediato futuro – uno o due anni almeno – traguardi compatibili con quel che è accaduto e che non può essere cancellato. Il tutto all'insegna di un sano realismo pedagogico, che non va confuso con una sorta di anno sabbatico di cancellazione dei debiti. Quanto ai mezzi, sarebbe ora di dar fiducia ai professionisti: se così non fosse, con quale coraggio ci si presenterebbe ai cittadini ammettendo di aver affidato i loro figli a persone che non vengono ritenute in grado di fare il loro lavoro?

(1 – continua)

5. SCUOLA/ L'ora di lezione, trovare l'infinito in ogni pezzo di "materia"

07.09.2021 - Raffaella Paggi

Lo scopo di un'ora di lezione è far sì che docenti e studenti sperimentino la fame di infinito: un'esperienza attuabile a partire da ogni dettaglio

Che cosa può accadere in un'ora di lezione? In presenza o a distanza, che cosa può avvenire in un rapporto quale quello tra un docente, uno studente e un contenuto di studio; tra studenti che vengono guidati in un'avventura di conoscenza; tra un docente e la sua classe; tra un docente e un argomento che aveva l'impressione di conoscere approfonditamente, tanto da proporlo ai suoi alunni... Che cosa può accadere, cioè, in un rapporto che, pur non nascendo libero, **necessita di tutta la ragione, l'attenzione e la libertà** delle persone in gioco per essere fruttuoso?

Questa estate, durante una visita alla casa museo dell'artista Maria Lai (1919-2013) a Ulassai, paese abbarbicato sui monti dell'entroterra sardo nell'Ogliastra, mi è caduto l'occhio sul titolo di una sua mostra: *Fame di infinito*. Mi ha immediatamente colpito l'accostamento tra la parola *fame* che indica il bisogno di qualcosa di concreto, di fisico, di sostanzioso, come il cibo, con la parola *infinito*, che istintivamente associo a qualcosa di non confinabile, spirituale, incorporeo.

Guardando le opere di Maria Lai risulta evidente la profonda unità tra la concretezza del finito e l'anelito all'infinito, all'eterno. Sarà per il materiale che utilizza: stoffe, cuciture fatte a macchina, telai, pane, pietre, elementi del suo paesaggio, della vita delle donne del paese; materiale che lei trasforma nelle sue opere in domanda di cielo, di un oltre che penetra le tele a riprodurre i canyon delle montagne tipici del paesaggio circostante, gli squarci di cielo blu che tra le montagne si fanno prepotentemente spazio, i paesaggi di cieli notturni popolati di astri luminosi cuciti a macchina su grandi tele buie.

Nella mostra è esposta la sua macchina da cucire e di fianco c'è uno scritto della nipote, in cui si legge: "Non si parlava d'arte ma di vita. Mi ha insegnato a non sfuggire dall'inquietudine e dai dubbi, a sostare nel mistero senza averne paura. Per lei era più interessante esercitarsi nel porsi le domande giuste piuttosto che trovare rassicuranti risposte, definite e definitive. Il mio ricordo più prezioso risale a quando ero bambina – ci si incontrava a Cardedu durante le vacanze -, dopo un acquazzone mi aveva portato a fare una passeggiata in campagna in cerca di pozzanghere, il gioco funzionava così: con le mani si muoveva il fango per intorpidire l'acqua, poi si stava ferme, chine ad aspettare che l'acqua tornasse limpida, e poi da quello specchio si guardava il cielo e, a volte, i riflessi color arcobaleno. Ancora adesso che ho cinquant'anni quando vedo una pozzanghera ci guardo dentro per vedere se c'è il cielo. Allora era un gioco divertente, oggi capisco quanto fosse un esercizio importante in cui passavano alcuni contenuti cari alla sua poetica: la concretezza della realtà che dà la materia, il proiettarsi verso l'infinito, il valore dell'attesa". (Federica Pisu, Cagliari – 21 febbraio 2021)

Quando ho letto di questo gioco, mi sono detta: ma questo è lo scopo dell'ora di lezione! Questo l'augurio che farei a tutti i docenti e a tutti gli studenti in questo nuovo inizio di anno scolastico. Questa la promessa che vorrei avere il coraggio di fare alla mia classe il primo giorno di scuola. Sostare nel mistero senza averne paura, porsi le domande giuste, impattarsi con la concretezza della materia, osservarla, penetrare in essa, manipolarla; e proiettarsi così verso l'infinito. In una attesa operosa, densa di ascolto, di domanda, di curiosità, di tentativi, di errori e di riprese, di scoperte, di acquisizioni.

Durante il primo lockdown è emersa immediatamente la necessità di interrogarsi tra docenti sull'essenziale, sul super-essenziale anzi, dovendo di necessità ridurre e rimodulare i tempi delle lezioni. È da allora che ritorno **su cosa si debba ritenere essenziale**, ci ragiono in dialogo con colleghi, combattendo con la tentazione di darne un'interpretazione quantitativa. Durante la visita a questa mostra ho compreso che l'essenziale è questa *fame di infinito*, questa esperienza di senso per cui nel finito si può incontrare l'infinito: è di questo che abbiamo bisogno noi docenti e di cui hanno bisogno i nostri studenti.

Anche perché in questi ultimi anni abbiamo fatto tutti l'esperienza del limite, della fragilità, della malattia e della morte, e la domanda sul senso dell'esistenza, sulla possibilità che la vita non sia inutile, il desiderio che tutto non finisca nel nulla, non può non informare di sé la scuola della ripresa. Un'ora di lezione che non intenda in qualche modo fare i conti con queste istanze non ha ragion d'essere e non è in grado di interessare più nessuno, docente o studente. Domande che devono diventare nostre, di ciascuno di noi, per fare un cammino della conoscenza e della consapevolezza pienamente umano.

Scrivo Costantino Esposito (***Il nichilismo del nostro tempo***, Una cronaca, Carocci 2021, pagina 46): "Ciò che mi sembra diverso, oggi, è che queste domande tornino a essere poste, seppur confusamente, come una competenza personale: non possiamo più accontentarci di assumere il significato di noi stessi, del nostro lavoro, delle nostre aspettative, dei nostri progetti, come dei vestiti o dei codici forniti dalla grande macchina della cultura dominante, che ha sempre la pretesa – non certo disinteressata – di dirci chi siamo e che cosa dobbiamo desiderare o raggiungere nella vita. Ecco, oggi queste domande tornano a essere in prima istanza 'nostre': domande in prima persona".

6. SCUOLA/ Chat, consigli di classe e quella felicità di cui non si sente più il bisogno

08.09.2021 - Corrado Bagnoli

Giuseppe è ormai in pensione, e ormai fa da spettatore a una scuola che ha perso la bussola. L'essenziale non c'è più: viene evitato

I bambini delle elementari e i ragazzi delle medie devono sapere che maestri e professori sono messi anche peggio di loro. Sappiano – ma lo sanno già, non sono così sprovveduti – che sui

cellulari laureati abitano decine di chat dai titoli più o meno improbabili. Da whatsapp a telegram si sprecano le dimore di commissioni, collegi, consigli di classe e di interclasse, con genitori e senza genitori, e poi sottogruppi esclusivi (altro che inclusione come obiettivo assoluto del percorso didattico): quelli di lettere, quelli che se la tirano, quelli belli e impegnati, quelli della colazione, quelli che perdono tempo ecc. ecc.

E sul finire del mese di agosto il traffico riparte, autostrade intere di messaggi attraversano l'Italia, dalle isole alle Alpi, con cuoricini infranti per la fine delle vacanze, fotografie di tramonti davanti al mare e a coppe di aperitivi esotici, singhiozzamenti e punti esclamativi che commentano la prima, terribile mail del dirigente scolastico che invita tutti a tirare i remi in barca e ad arrivare lì, nel sicuro porto della scuola che... riparte.

Ecco, il mio amico Giuseppe, già piuttosto parco nelle sue frequentazioni social, il giorno 31, vista l'anteprima del cedolino della pensione cordialmente pubblicata dall'Inps, che per inciso non gli aveva ancora inviato nessun decreto confermativo del suo diritto alla pensione medesima, ha inviato **il suo ultimo messaggio da uomo di scuola**: poche righe, dopo tutti i saluti *in presenza e in sicurezza* più volte ripetuti in qualche cena inventata con i pretesti più disparati. Più o meno adducendo motivazioni ironicamente serie – con rammarico mi vedo costretto ad abbandonare il gruppo, visto che trattasi di strumento di lavoro (!) io non facendo più questo lavoro – ma sotto sotto con una qualche segreta soddisfazione per tutta la fatica digitatoria e intellettuale che si risparmierà per destreggiarsi tra una chat e l'altra.

Libero, ha pensato la sera del 31. Prima che io comunque lo chiamassi per dirgli che la chat della colazione del 1° settembre mi aveva incaricato di chiedere a lui e agli altri colleghi pensionati di invitarli al rito di inizio anno, prima che cominciasse il collegio, rigorosamente online e non si capisce il perché, visto che al bar pasticceria in venti professori doppiamente vaccinati e greenpassati si sarebbero abbracciati, baciati, parlati, passati lo zucchero e il telefono con le foto di mano in mano.

Qualcuno dei colleghi, quello del gruppo dei creativi per intenderci, ha già immaginato e battezzato la nuova chat in cui Giuseppe e i suoi fratelli di pensione si potrebbero accasare in modo da essere prontamente tutti avvisati di amenità varie ed eventuali: *Cantieri* è il nome, e suona persino simpatico, ha detto Giuseppe mentre sorseggiava il suo cappuccino il primo di settembre. Ma ha detto che preferiva di no, un po' come il Bartleby di Melville, mentre noi ci alzavamo per andare a fare il collegio in qualche aula della scuola abbandonata alla furia programmatoria e improduttiva di presidi, bidelli, ministri e sottosegretari che in realtà **ha lasciato le cose come stavano**, con l'aggravante che il tempo sembra essere passato invano.

Noi al lavoro, comunque, mentre Giuseppe e i suoi fratelli liberi di andare a controllare i cantieri aperti sulle strade, tra le vie, nei giardini. Cantieri aperti ovunque, insomma. Tranne che nella scuola, ci ha detto malinconico salutandoci Giuseppe. E non parlava solo delle aule, dei banchi e delle Lim: quelli noi ce li abbiamo già. È tutto il resto che manca. La sera, dopo un collegio che ha suscitato in tutte le chat aperte e sovrapposte frenetici e irripetibili commenti, ho ricevuto una mail da Giuseppe. L'ha mandata a me, non al gruppo di lettere: lui non c'è più nemmeno lì.

Mi ha mandato **una poesia** di Zagajevski, s'intitola *La matita*. Dice così: "Gli angeli ormai non hanno più tempo/ per noi; stanno lavorando per le generazioni future -/ chini sui quaderni di scuola/ scrivono e cancellano, correggono/ i complicati schemi/ della felicità incipiente/ tenendo nella bocca/ una grossa matita gialla - /come bambini alla prima lezione,/ sotto l'occhio della maestra/ che sorride benevola".

Accidenti, Giuseppe: che scuola è questa di cui parla il poeta? E si può scrivere davvero la felicità? Non è che questo è il vero cantiere a cui dovremmo interessarci? E infine: non sarà possibile chiedere a questi angeli che tornino a lavorare anche per noi, per le generazioni presenti, adulti compresi? Che si sa, sono come dei bambini, basta guardare le loro chat. Girerò la poesia a qualcuna delle mie, Giuseppe. E ti chiederemo di raccontarci cosa vedi tu su questi benedetti cantieri.

Intanto ricominciamo, sperando di vedere presto lo sguardo dei ragazzi, sperando che sia ancora come quello del modello di Monet nel quadro che sempre Zagajevski descrive: "uno sguardo di sfida/ come sempre accade agli esseri felici,/ il cui unico compito/ è apparire, brillare, e che/ a parte questo non hanno nessun'altra cura".

E se così non sarà, sperando di essere capaci di rimetterci con loro a tentare di scrivere quella *felicità incipiente* per cui siamo fatti. Ecco, ricominciamo da qui, almeno. Guardiamoci.

7. SCUOLA/ Ragazzi demotivati e prof scettici, guardate e ascoltate la Moldava

09.09.2021 - Diego Sempio

L'anno scolastico ricomincia in affanno fra ragazzi demotivati allo studio e prof scettici. Ma il limite non è un ostacolo, anzi rilancia l'anelito al tutto

Si ricomincia l'anno scolastico in affanno, con linee guida poco chiare e soprattutto nell'assenza di una vera visione sulla scuola da parte della società e delle istituzioni.

Quando riapriranno le aule, tra pochi giorni, avremo sui banchi di scuola ragazzi che dopo un anno e mezzo di pandemia e di Dad ne mostreranno le conseguenze: molti saranno "descolarizzati", poco propensi allo studio e alla fatica da mettere in conto per raggiungere una meritata promozione. Sarà la sfida di quest'anno.

In fondo dovrebbe essere sempre così: cercare di ridare e ridire il senso di fare scuola, di farla insieme, docenti, studenti e famiglie. Per questo occorre tenere unite "idealità" con azioni concrete e ragionevoli, cioè cariche di ragioni adeguate.

Due episodi mi hanno colpito alla vigilia del nuovo anno.

In un incontro docenti viene proiettato il video "La Moldava 1960", la registrazione delle prove dell'esecuzione del famoso brano di Smetana da parte del maestro Ferenc Fricsay. Nel video il direttore insiste e corregge l'orchestra su particolari di tecnica musicale e di senso, rendendo affascinante tutta l'ora del filmato. Fricsay, già gravemente malato, in un passaggio esprime in modo commovente la sua immedesimazione con l'opera esclamando "Sì, com'è bello vivere!".

Al termine della visione un docente interviene: "Bellissimo, però noi non abbiamo a che fare con adulti professionisti e motivati (i musicisti), ma con ragazzi che non hanno voglia di ascoltare e imparare... A lezione è ben diverso".

Ma l'aiuto che può darci Fricsay non è anzitutto nella "tecnica" di far lezione in classe, ma nella cura e nell'attenzione ad ogni particolare che nasce da una passione ideale che si incarna nel lavoro quotidiano. Per il docente è allora prima la preparazione della propria lezione, poi **la relazione con gli alunni**.

Il secondo episodio nasce dal racconto di un collega riguardo un colloquio avuto con un ex allievo che ha subito da poche settimane una grave menomazione fisica a causa di un incidente. Nel dialogo emerge nel ragazzo, da sempre uno sportivo, quasi l'entusiasmo nel volersi misurare con il percorso riabilitativo che lo aspetta e la possibilità di tornare a correre con protesi per le gambe. Un atteggiamento che stupisce per primo il docente, che scopre nel giovane una forza e una decisione inaspettate.

I due episodi sono facce di una stessa medaglia: entrambi ci dicono che l'uomo è mosso dalla voglia di vivere, dal desiderio di felicità; e accorgersi e impegnarsi con esso, dentro un'ipotesi di risposta positiva, accade proprio quando tutto sembra andare contro, come se il limite non potesse bloccare, ma addirittura accentuare questo anelito al tutto. Tale accadimento di consapevolezza può nascere altresì grazie alla compagnia di un "maestro" che la richiama non tanto a parole, ma testimoniandola nell'affrontare il concreto quotidiano della propria vita.

Quando l'orchestra, dopo le prove, esegue il brano della Moldava agli spettatori non viene riportato nulla dei pur bellissimi commenti e richiami del direttore d'orchestra posti durante le prove, ma l'eco di questi, in qualche modo, ne pervade la musica che viene loro offerta. In fondo questa è l'educazione: accompagnare ed essere accompagnati in questa scoperta del desiderio della ricerca di senso e di felicità che attraversa anche il proprio limite.

Occorre che nella scuola si possa tornare a discutere di didattica e del senso di quello che si insegna; continuare a intraprendere strade nuove per l'insegnamento in aula e **tornare a parlare di valutazione e merito**; creare sempre più reti tra insegnanti e scuole per un confronto costruttivo tra le diverse esperienze.

Tutto questo è scuola, pur dentro i limiti e le contraddizioni che stiamo vivendo in questi mesi e che sarà comunque giusto tentare di superare anche, dove necessario, alzando la voce.

Se continuano a esserci donne e uomini così, la scuola esiste per davvero, per i nostri ragazzi non possiamo mollare.

E allora, buon inizio.

8. SCUOLA/ Com'è bello accogliere nella "realtà" chi esce da uno schermo

10.09.2021 - Filomena Zamboli

L'inizio dell'anno scolastico è pieno di adempimenti burocratici. Ma dopo un anno vissuto dietro uno schermo c'è un inizio ben più denso e commovente

Il temporale, con raffiche di vento, sarebbe arrivato. Lo sapevamo dalle previsioni meteo che raramente sbagliano. **L'inizio d'anno a scuola** "era già tutto previsto". Senza smentite. I dirigenti scolastici potevano incaricare al controllo il Dsga, i collaboratori scolastici, il personale dello staff? Chi sono i "pubblici ufficiali" cui è possibile delegare la verifica del green pass?

In attesa di pronunciamenti normativi che mettano d'accordo il Garante, il Governo, il Sindacato, il Popolo e il Buon Senso abbiamo attraversato il 1° settembre e inaugurato il nuovo anno scolastico con una serie di incombenze a carico delle segreterie scolastiche, esercitando a pieno la responsabilità dirigenziale e l'autonomia. Certamente, avremo l'organico Covid e cercheremo di far fronte ai tanti adempimenti cui siamo chiamati, ma l'inizio si è dispiegato ai limiti di ogni possibile organizzazione, con i neo-immessi e i trasferiti che hanno presentato ogni sorta di richiesta: dal differimento della presa di servizio per impossibilità di regolare preavviso al datore di lavoro privato, all'aspettativa per dottorato di ricerca presso università all'estero fino alla banale malattia, mentre i medici competenti certificano le situazioni di fragilità del personale, gli organi collegiali danno avvio alle ordinarie, imprescindibili attività e deliberazioni propedeutiche all'inizio delle attività didattiche in presenza e gli Rspg stilano regolamenti che recepiscono le indicazioni del Cts.

Più che una scuola potremmo chiamarla un manicomio. Se non li avessero aboliti *ope legis*. Ci è sorto qualche dubbio legittimo. Anche perché ci si son messi i prefetti a richiedere, per il tramite degli Uffici scolastici regionali le modalità di scaglionamento di ingressi e uscite per meglio normare la sinergia con i mezzi di trasporto e il gestore delle Gps a livello nazionale con gli algoritmi errati. Mamma mia aiutaci, siamo solo ai primi giorni di settembre... E taccio per carità di patria tutto il resto.

Di *cahier* vorremmo avere quelli scolastici, Non mi dolgo. Sarebbe meschino. Tutti stanno lavorando a più non posso. Forse la tempistica è un po' come l'eco, un attimo in ritardo, ma il Covid non l'ha inventato nessuno. Ce ne rendiamo conto. Secondo me, se potesse pensare, il virus riderebbe ferocemente a crepapelle per lo scompiglio che è riuscito a creare tra la realtà, il dolore, le lacrime che ha fatto versare e le norme che si accavallano per poterlo gestire. Mentre lui muta e se la gode, diffondendosi anche tra coloro che contano sul sacrificio degli altri per essere liberi di non vaccinarsi.

Poi arriva quel messaggio su whatsapp. Che squarcia la nebbia di questi brevi giorni dell'inizio e ti propone l'Inizio, quello vero. Quello che ti permette di sostenere tutte le fatiche e tutti i deliri. Quello che risistema l'ordine delle cose. È stata investita nel primo collegio, come ogni anno: "Prof, ci pensa lei ad organizzare l'accoglienza delle classi prime?". Il suo "Sì" è cristallino.

Quest'anno scolastico ospitiamo 65 classi, quasi 1.500 studenti. Vengono tutti da un anno dentro uno schermo. L'inizio è una canzone bellissima di Niccolò Fabi, dal titolo emblematico "Costruire". Questa donna che di mestiere insegna, ha avuto il Covid. Anche i suoi figli, il marito. Ho sentito il dolore, il terrore nella sua voce. L'ho vista tornare tra i banchi, affrontare la paura e la vita.

"Chiudi gli occhi

Immagina una gioia

Molto probabilmente

Penseresti a una partenza

Ah, si vivesse solo di inizi

Di eccitazioni da prima volta

Quando tutto ti sorprende e

Nulla ti appartiene ancora

Penseresti all'odore di un libro nuovo

A quello di vernice fresca

*A un regalo da scartare
Al giorno prima della festa
Al 21 marzo al primo abbraccio
A una matita intera".....*

Questa prof è riuscita, nei versi di una canzone, a dare spazio all'Inizio:

*"Alla paura del debutto
Al tremore dell'esordio....
Ma tra la partenza e il traguardo, nel mezzo c'è tutto il resto.
E tutto il resto è giorno dopo giorno.*

*E giorno dopo giorno è silenziosamente costruire.
E costruire è sapere, è potere rinunciare alla perfezione".*

Ho respirato. Mi sono commossa. Ho pensato a quell'imprevisto che è la nostra sola speranza, ho pensato a quei ragazzi, ai loro volti ancora sconosciuti, che sono l'unica ragione per cui tutta questa fatica dell'inizio val la pena. Quelli di cui nessun telegiornale parla. All'inizio, quello vero, fatto di compagnia tra adulti responsabili e appassionati che canteranno insieme, accogliendo chi arriva, chi varca la soglia di un debutto:

*"Ti stringo le mani
Rimani qui
Cadrà la neve
A breve".*

Buon anno scolastico.

9. SCUOLA/ "Blended": sta nel whisky il segreto della (nuova) didattica?

13.09.2021 - Luisa Ribolzi

La Dad è arrivata per restare: l'emergenza ha accelerato i tempi di un cambiamento già in atto. Va però gestita diversamente. L'estate è dedicata spesso al riordino dei testi accumulati negli anni, e questo consente talvolta il recupero di considerazioni preziose: è il caso di un testo di Michele Pellerey del 2015 che mi era sfuggito, e riprende tra altri un rapporto dell'Ocse del 2012 sull'uso delle tecnologie digitali per l'apprendimento. Forse una lettura del saggio in questione, e dei testi che cita, avrebbe potuto supportare **l'utilizzo della Dad**, ed evitare alcuni errori.

Ad esempio, sarebbe stato importante sapere che nelle sperimentazioni "si è constatata una certa riluttanza degli studenti ad utilizzare nei loro impegni scolastici gli stessi strumenti comunicativi che quotidianamente valorizzano nell'essere connessi con i loro compagni". I ragazzi vivono immersi in un flusso di comunicazione continuo, in cui quello che conta per promuovere l'autostima non è il giudizio dell'adulto, ma l'approvazione dei pari, il mitico *like*.

La finalizzazione dei contenuti scolastici (l'apprendimento) è profondamente diversa da quella dell'esperienza quotidiana, per cui c'è un salto logico ed esperienziale nell'utilizzare strumenti famigliari, tablet e telefonini, per conseguire un altro scopo, cioè "il primo e più assoluto obiettivo formativo" che "è quello di aiutare ciascuno a sviluppare la capacità fondamentale di progettare, gestire e valutare se stesso".

Per sofisticati che siano gli strumenti tecnologici, non si può prescindere dalla necessità che l'uso sia "guidato da esseri umani" e abbia i ritmi di un apprendimento che preveda momenti di lentezza e profondità necessari alle sintesi cognitive, una sorta di "riposo digitale". **L'eccessivo ricorso alla comunicazione su schermo** provoca distorsioni nelle relazioni: ho appreso che si parla di *phubbing*, termine che ignoravo, per indicare chi privilegia la comunicazione digitale su quella umana, per esempio rispondendo al telefono mentre sta parlando con persone in presenza, esperienza che tutti abbiamo fatto, o subito.

La progettazione didattica deve prevedere un'integrazione equilibrata fra "cultura del libro" e "cultura dello schermo", con una valutazione attenta di tutti gli elementi presenti nel contesto di apprendimento. L'interlocutore non è lo schermo, ma l'insegnante, che è il responsabile dei contenuti della comunicazione e dei risultati raggiunti. E questo serve anche come primo commento ai pesanti **risultati negativi dei test Invalsi**.

Nella didattica a distanza bisogna superare la tentazione di privilegiare il "pensiero rapido", contrapposto al "pensiero lento", che devono invece integrarsi: una delle opere più note dello psicologo Daniel Kahneman, che ha vinto nel 2002 il premio Nobel per l'economia, è intitolata proprio *Thinking fast and slow*, tradotto come *Pensieri lenti e veloci*. Noto, per inciso, l'ibridazione per cui ben tre economisti (oltre a Kahneman, Becker e Heckman) hanno vinto il Nobel con studi che non sono strettamente economici, sintomo dell'interdisciplinarietà, o forse si dovrebbe parlare di pre-disciplinarietà, della società contemporanea.

Per una corretta progettazione non giova il fatto che gli insegnanti, più che affidarsi agli esiti delle ricerche, o alle esperienze in atto, tendano a dividersi pregiudizialmente in schieramenti acritici, che vanno dai "catastrofisti" ai "missionari" agli "scettici". Le potenzialità di ogni nuova tecnologia vanno invece sistematicamente confrontate con le finalità educative della scuola, e del singolo insegnante, che non dovrebbero essere limitate ai risultati di apprendimento, ma estendersi ad un insieme più complesso di competenze. In particolare, se continuiamo a ritenere, come spero, che il pensiero critico sia una requisito fondamentale per la partecipazione, la scuola dovrebbe anche insegnare ai ragazzi a difendersi dalle *fake news*. Ma forse siamo rimasti agli albori della televisione, quando persone apparentemente ragionevoli asserivano con convinzione di fronte alle peggiori sciocchezze: "È vero, lo ha detto la televisione". Al tempo, perlomeno, le conseguenze di questo ingenuo fideismo erano molto meno catastrofiche di quelle attuali.

Per tornare alla didattica a distanza, quello che appare chiaro dopo un anno e mezzo di sperimentazioni più o meno valide e rigorose, è che è arrivata per restare, anche perché io ritengo che l'emergenza abbia solo accelerato i tempi di un cambiamento che era già presente, forse più tra i ragazzi che tra gli insegnanti. Per fare un ennesimo esempio familiare, in attesa che i miei mi disconoscano, dirò che mi ha divertito sapere che mia nipote (terza liceo scientifico) ha scoperto in biblioteca, facendo i compiti delle vacanze, anziché ricorrere alla rete, i pregi del dizionario "cartaceo" di latino, che probabilmente la sua professoressa usa normalmente.

La condizione per un utilizzo efficace della Dad, a quanto suggeriscono le sperimentazioni più positive, è allora quello dell'*ibridazione*, non sempre possibile in tempi di pandemia e sotto la pressione dell'urgenza, ma da considerare necessaria appena ristabilita una certa normalità, con una didattica che dovrà valorizzare in modo stabile i due poli, in presenza e a distanza, rispettandone le possibilità e integrandoli al meglio, con una proposta per cui si usa il termine inglese di *blended*. Quando io ero giovane, nel giurassico, il termine indicava un whisky ottenuto miscelando i distillati di diversi cereali: temo però che questa interpretazione, pur filologicamente corretta, non possa essere accettata nemmeno nella secondaria di secondo grado...

10. SCUOLA/ Dietro mascherine, dad e green pass il buco nero dell'educazione

14.09.2021 - Riccardo Prando

E' una scuola in sfacelo, dove abbonda l'abbandono scolastico e dove si insegna solo mediocrità. Il dopo pandemia è una occasione da non sprecare

O adesso o mai più. O la scuola sfrutta l'*hic et nunc* imposto dai mutamenti pandemici oppure è destinata a tornare sui binari che anche da queste colonne ho denunciato a più riprese: la scuola di pochi nascosta sotto la scuola di tutti. Scriveva Davide Rondoni nel giugno 2019, ultimo anno in classe senza Covid: "Giratele, le scuole italiane e accanto allo splendore di persone impegnate ben oltre il dovuto troverete i segni fatali di una rovina, magari ammantata di sigle burocratiche. Rovina di un'idea e rovina di anime che non sono più educate, ma istruite, e perciò male istruite".

Cioè a dire: formazione approssimativa, **calibrata sulla "media"**, infarcita di riferimenti al mondo del lavoro perché ad esso prona, orfana della bellezza che deriva dallo studio e dalla contemplazione di un'opera generata dallo spirito. Nel suo messaggio di pochi giorni fa al mondo della scuola, papa Francesco lo ha ribadito: "L'educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia". Ma come si fa a renderli più umani se si insegna il disvalore della mediocrità?

I miei colleghi delle superiori me lo hanno confermato tra fine agosto e inizio settembre: gli esami per il recupero dei debiti accumulati a giugno si sono rivelati una tragedia sotto il profilo delle conoscenze e anche delle tanto sbandierate competenze. **Alunni svogliati, superficiali**, lontani da qualsivoglia idea di riscatto, tanto consapevoli dell'inutilità del gesto da presentarsi più o meno nelle stesse condizioni in cui si erano congedati l'ultimo giorno di lezione. Eppure promossi. Perché non c'è rivoluzione didattica che tenga se non c'è amore per il Destino di chi sta seduto dietro ad un banco. Non contano i progetti dai nomi altisonanti (Inclusione e Integrazione), le sovrastrutture che puzzano lontano un miglio di burocrazia (dipartimenti al posto delle aree disciplinari, neanche fossero una dipendenza dell'università), gli orari prolungati fino al tardo pomeriggio (togliendo ai ragazzi ogni anelito di libertà costruita da sé, salvo poi spedirli nel fine settimana in piscina o in palestra, altri luoghi dove tutto è già programmato) se poi non si insegna l'arte di imparare.

Il recentissimo rapporto di Save the Children sull'abbandono scolastico grida al mondo una verità ben nota: il re è nudo. Soffermandosi sulla dispersione scolastica implicita, "scopriamo" che in Italia circa il 10 per cento di chi ha concluso il ciclo di studi superiori non ha raggiunto la sufficienza in italiano, matematica e inglese, con punte che sfiorano il 15 per cento nelle regioni del Sud. Possiamo ragionevolmente aggiungere, in base all'esperienza, che percentuali almeno analoghe riguardano le sufficienze tirate per i capelli e concludiamo che dopo tredici anni di scuola (salvo ripetizioni, per altro rare) e raggiunta la maggiore età, uno studente su quattro legge, scrive, fa i conti con estrema difficoltà. Domanda: che valore di "mercato" può avere un diploma raggiunto in questo modo? E se, come evidente, non ne ha, perché viene dispensato con tanta facilità? Perché far passare il principio che, come spesso accade con l'esame per la patente, "un diploma non si nega a nessuno", svilendo così il valore tanto di chi se lo è visto regalare quanto di chi se lo è sudato?

È la scuola della mediocrità dove non si cura il talento, ma la percentuale di promozioni: più è elevata, molto prossima al 100 per 100, più il singolo istituto fa bella figura, rientra nei parametri europei, il dirigente è contento, dall'alto non arriverà alcun rimbrotto. Invece, anche in queste settimane si sente parlare solo e soltanto di classi pollaio, **didattica a distanza** (doveva essere la soluzione di tutti i mali, invece li ha moltiplicati), mascherine, distanziamento, green pass... Questioni serie, non c'è dubbio, ma che girano intorno al buco nero dell'educazione vera che con tutto questo c'entra poco perché, riprendendo papa Francesco, "l'educazione è soprattutto una questione di amore". Che è una cosa molto seria. Anzi, l'unica che conta.